

La morale allegra
all'Università di Torino

PROLUSIONE

fatta il 23 novembre 1901

DAL PROFESSORE

LORENZO MICHELANGELO BILLIA



TORINO
LIBRERIA EDITRICE BRERO
VIA PO, Num. 11.
1902

AVVERTENZA

Questo discorso non era da principio destinato alla stampa, anzi, quando io lo dissi, non era neppure scritto. Come e perchè io abbia potuto più tardi scriverlo, e quindi possa ora stamparlo, sarebbe curioso a sentire e non disagevole a raccontare, e il racconto illustrerebbe certe parole della pag. 9 che senza di esso possono sembrare oscure. Ma siccome il racconto è stato accennato da me in una lettera aperta al ministro dell'istruzione, pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* del 4 marzo, e fatto in disteso in una successiva lettera allo stesso, pubblicata nello stesso giornale il 16 marzo, per quel senso di misura, che è parte della giustizia e compagno dell' « onestade », io ho dichiarato che non è necessario nè conveniente insistervi o ripeterlo; e per questo mi astengo da un commentario e lascio le cose come si trovano qui; tanto più che, chi bramasse qualche notizia più dichiarativa, nessuno gli vieta di procurarsela leggendo il mio opuscolo: *Nè cattedre di morale nè morale di cattedre*, pubblicato quattro giorni prima che questo discorso fosse tenuto. Un punto solo richiede, almeno pei lontani, spiegazione, potendo senza questo essere dannosamente frainteso. Sono alle pag. 6-7 le parole « morale.... che io avevo una volta l'abitudine di spiegare da questa cattedra ». Perchè avevo? Allora non erano ancora successi tumulti contro la morale, allora nessun rettore mi aveva invitato a cambiare argomento in ossequio ai nemici della famiglia. Il fatto è che ancor prima che io, fattomi reo di difesa della famiglia sulla cattedra universitaria, provocassi l'adempimento compiuto dei voti di coloro che volevano tolte le mie lezioni, essi non erano rimasti inoperosi e non avevano mancato di proseguire il loro scopo.

Il discorso che qui si pubblica doveva essere fatto all'Università di Torino il 22 novembre, ed era stato annunziato come prolusione al corso di filosofia della morale; ma poche ore prima io venni ufficialmente avvertito che il mio corso di morale non si poteva cominciare.

E perchè? Si sa ci vogliono dei perchè, se no, direbbe il buon Manzoni, le guerre sarebbero ingiuste. Il perchè era questo: si deve, per avere l'onore di fare scuola, presentare un programma: e io, vedete un po' che rivoluzionario, ne avevo presentati due. E chi non sa che

due non è uno? Questa mia *irregolarità* era stata commessa il 10 giugno; e, vedete un po', con tanto da fare si capisce benissimo che non potessero farmelo sapere se non il 22 novembre, proprio al momento di cominciare, e a corso annunziato; e, guardate che gentilezza! mi invitavano a scegliere fra i due programmi uno, e sceglierlo io, non il bidello, nè il rettore, nè il ministro: e avendo fatta la scelta io il giorno stesso, 22 novembre, telegraficamente, non erano ancora i 10 di febbraio che arrivava il magnanimo consenso di aprire anche il mio corso di morale.

Come questo corso di morale quest'anno si sia aperto il 28 febbraio con una annunziata lezione *sull'indissolubilità della famiglia*, e come sia stato impedito, è cosa abbastanza nota.

E il presente discorso? Ecco: io ho, o meglio avevo la dabbenaggine di fare due corsi: uno, di psicologia e metafisica, l'altro di morale. Il programma del corso di psicologia, vedete magnanimità! era stato approvato.

Generalmente si approvano tutti: nessuno li legge; l'approvazione arriva qualche mese dopo incominciato. Ed ecco che il mio discorso non ebbe a patire che il ritardo di un giorno: ed ecco perchè in esso, parlando del corso di morale che rimaneva sospeso, dissi: « avevo l'abitudine », invece di dire: ho l'abitudine.

Torino, 31 marzo 1902.



Signore e Signori,

Uno dei paesi più belli al mondo e all'occhio di chi lo visita e all'aspettativa di chi l'immagina da lontano è senza dubbio il Lago di Ginevra. Quel masso lontano coperto di neve, quel masso di pietra che pure dice tante cose e sulla vetta unisce le nazioni che la bassura e la bassezza divide, e trae alla sua cima anche giovani ardimentosi che non han più bisogno di gloria, a esercizio di virtù gagliarde, quelle file di monti da ogni parte, quell'azzurro che si specchia nell'azzurro delle onde, quella distesa dell'acque che mormorano anche oggi il dolcissimo *mourons* di Alfonso Lamartine, tutta la scena che ci circonda empiono l'anima di un sentimento che non è terreno. Nè soltanto è la bellezza delle cose che si vedono, ma quella ancora delle cose che si immaginano, non quello che ci sta dinanzi, ma quello che attendiamo e che portiamo con noi, giacchè visitando quella plaga così celebrata e famigliare noi tutti portiamo nel cuore e nel pensiero le memorie dei nostri studî, i nomi usati dei paesi, i ricordi degli uomini di scienza, dei poeti, dei personaggi che l'arte ha fatto nostri: memorie di generose battaglie per il pensiero e la libertà; di care dottrine e di nobili passioni: e in quel che ci sta innanzi non cerchiamo l'i-

gnoto, ma come un paesaggio che abbiamo contemplato sempre e che è parte di noi; parte di noi appunto pei nomi famosi e per le idee che sono congiunte a quel piccolo e fortunato angolo della terra. E queste memorie oggi sono in noi calme e senza fanatismo, tanto che se collo stesso senso di ammirazione sincera e tranquilla che i nostri padri noi salutiamo la terra natale e il campo di studi dei Say, dei Saussure, dei De Candolle, dei Sismondi, noi senza ira e senza entusiasmo cerchiamo ciò che senza bisogno di nomi o di simulacri ci avviva la figura di quel Gian Giacomo al quale nessun pensatore è stato nel secolo testè compiuto che non dovesse qualche cosa, e, volgendo l'occhio un po' sopra alla città che dà nome al Lago, l'immagine del signore di Ferney non ci muove più a prostrarci nè ad esecrare, ma ridiamo senz'ira pensando a colui che si diè vanto *en secouant sa perruque de poudrer toute la republique*.

Però di tutti i punti del Lago di Ginevra io credo che il più bello sia Losanna. Losanna, come voi sapete, si trova un poco sull'alto e le cose viste dall'alto sono più belle, l'acqua sopra tutto, che solo dall'alto appare azzurrina, e lo sa chi passeggia pei monti che un piccolo e torbido guazzetto a chi si è un poco sollevato ha l'aspetto di un lago che rispecchia il cielo, così come da lontano certi edifici possono sembrare il tempio della scienza. Fra le glorie recenti anzi viventi di Losanna noi contiamo, segno anch'esso della cosmopolitia di quel paese, Alessandro Herzen. Tutti sanno chi è Alessandro Herzen, tutti ne conoscono l'alto valore di scienziato. I suoi principii morali, dico i suoi principii come scienziato che parla di morale, non sono precisamente

quelli che io avevo una volta l'abitudine di spiegare da questa cattedra, ma se non si può convenire nei principii teorici, bisogna ed è caro fare omaggio alla virtù sincera dell'uomo, tanto è vero che quest'uomo il quale in teoria pare professi una dottrina negativa della morale è uno degli alleati più potenti e più coraggiosi del mio carissimo amico Rodolfo Bettazzi nella guerra santa contro il mal costume. Nè solo quell'uomo è valente scienziato, e buon padre di famiglia, ma è in sommo grado simpatico come scrittore: anche quello che non potete approvare ve lo dice con tanto garbo che siete ben contenti di averlo letto. In questi ultimi anni dopo tanto lavoro e tanta fama egli ha raccolto in un volume alcune sue *Causeries physiologiques* uno di quei libri densi di scienza, pieni di spirito come sa produrne la letteratura francese. In questo libro fra mille e mille altre cose si trova, come può essere costume di un naturalista dalle vedute così larghe, anche una scorribanda nel campo della scienza morale. In questa scorribanda un motto mi ha colpito: egli biasima ed accusa gravemente i moralisti di aver imposto un giogo all'uomo, di avere ridotta la morale a tutto un sistema di ordini, di comandi, di minacce; e finisce per dire che essi hanno fatto una morale non per l'uomo, ma *contro l'uomo*.

Io mi rendo perfettamente capace delle ragioni che hanno fatto uscire l'Herzen in questa affermazione. Pur troppo vi sono di quelli che soffermandosi, per così dire, in una parte inferiore della morale, la concepiscono o la lasciano intendere davvero come una filza di ordini, di comandi e di minacce, e celano o non sviluppano della morale quello che ne è l'essenza: il bene stesso che

deve sì essere fatto, ma che ad un tempo fa l'uomo buono e felice, non l'esecutore costretto e recalcitrante di un comando, ma l'amatore sollecito e volenteroso e consumato del bene, non il servo cieco della legge, ma il vincitore beato del desiderio.

Ma sebbene pur troppo ci sia qualche motivo che in parte giustifichi l'accusa, bisogna dire però che lo Herzen secondo l'usanza di molti naturalisti di non credere degno di studio tuttociò che eccede la loro dottrina, ha fatto troppo a fidanza con se stesso e colla propria coltura, ed ha mostrato di non tenere nel debito conto quello che veramente è la scienza morale. Se egli avesse ricorso veramente ai maestri di questa scienza avrebbe trovato che l'accusa era molto immeritata; bastava che egli avesse considerato l'*estote perfecti* per disingannarsi subitamente. La morale, signori, non impone dei comandi, la morale insegna una legge la quale non è un capriccio, ma una necessità di perfezione: ora, dire all'uomo che è necessario che si perfezioni non è imporgli un giogo grave, non è qualchecosa « contro di lui », ma è intendere la sua finalità. Dunque la sola idea della perfezione, e perfezione personale e finale, mostra l'accusa infondata.

Ma voi sapete benissimo che non è coll'Herzen che io l'ho questa sera. L'accusa dell'Herzen, se mai, riguarderebbe la morale idealista. Ma perchè tener conto d'una sola schiera di moralisti? Egli doveva tener conto anche d'un'altra schiera che non impone obblighi se non di ciò che piace e che insegna una morale comoda ed allegra.

Sovratutto quando si parla d'una scienza bisogna ricorrere alle fonti più sicure: quando si vuol parlare

della morale che si insegna nel mondo non bisogna ricorrere soltanto alla filosofia morale idealista, cristiana, platonica; ma bisogna ricorrere alla morale dei corsi ufficiali, perchè questa è una morale sicura, specialmente alla fine del mese. Anzi, non poteva e non doveva l'Herzen ignorare che in tutti i tempi ed anche al presente ci sono stati e ci sono dei sostenitori di una morale comoda, agevole, che non impone nessun comando, che non fa altro, in poche parole, che dire all'uomo: Fa quel che ti pare e piace, divertiti a tuo bell'agio, guarda solo di evitare il codice, e che il piacere non si cangi in dolore, cogli la rosa, bada solo alle spine tra da tutti i tuoi simili la maggior somma di diletto.

Ora questa morale è stata in tutti i tempi da Aristippo ed Epicuro fino ai nostri giorni insegnata.

Fra l'altro l'Herzen ha mostrato di ignorare, come del resto ignoravo anch'io sino a qualche mese fa, la esistenza di una o due eleganti pubblicazioni di un maestro novello, del quale un chimico illustre desidera ch'io non faccia il nome e forse anche qua in mezzo a tante persone per bene ha mandato alcuno ad ascoltare se io commetterò questa imprudenza, che gli farebbe tanto dispiacere. Il quale, non il chimico, ma il maestro novello appunto insegna questo che io ho detto, il fondo della morale essere niente altro che il piacere e la sua valutazione. E almeno di queste opinioni recasse qualche ragione nuova: io non l'ho trovata. È lecito opinare quello che si crede, ma non è lecito ignorare le ragioni e i principi di quella scienza che uno vorrebbe scalzare. Prima di distruggere bisogna vedere che cosa è quello che dobbiamo distruggere.

Prima di negare bisogna sapere che cosa è che noi neghiamo. Negare è facile: il monosillabo *no* è una delle prime parole che i bambini imparano e dicono.

Tuttavia sebbene sia questa la costante abitudine di così fatti maestri da Aristippo sino ai giorni nostri, di condannare ciò che non fanno, e di fuggire soprattutto dall'analisi, e dalla critica, dall'esame, tuttavia per coscienza di un alto dovere io dirò questa sera qualche cosa della morale del piacere e dell'utilità.

Nei termini di una conferenza io non posso certamente trattare tutta la storia di questi due indirizzi in parte diversi, la morale del piacere e la morale dell'utile; nessuno ne ignora nè io ne negherò le differenze; ma per il mio assunto li considererò specialmente nella loro unità radicale. Coloro che adoperano la parola utile e la parola piacere hanno coscienza che fra questi due concetti vi è una certa comunanza, vi è una certa differenza. Nessuno chiama utile ciò che gli nuoce, ciò che gli fa male; un sommo dolore non sarebbe chiamato utile. Dunque vi è una certa comunanza. Tutti sanno che cosa è il piacere; non è necessario definirlo: il piacere si prova, non si definisce. Se avessi tempo potrei dimostrare che piacere e dolore sono forme di un unico sentimento. . . .

Ma fra il piacere e l'utile c'è differenza: differenza che non eccede una riflessione comune: tutti sanno che certi piaceri si convertono in dolore e che il termine di certi piaceri è il dolore: perciò l'esperienza insegna a rinunciare a un certo piacere per godere di più e per un tempo più lungo, ossia per un piacere maggiore, insegna a risparmiare un piacere oggi per aver ancora un piacere domani. Questa valutazione è

opera dell'intelligenza; è il concetto dell'utilità. E non si può negare che nel seguire l'*utile*, che è un concetto, anzi che il piacere, non vi sia un avanzamento, un vantaggio della riflessione.

L'utilitario sta all'edonista ossia al seguace della morale del piacere come chi riflette di più sta a chi riflette di meno, sale un gradino nella scala del pensiero epperò nella scala morale.

Tuttavia se noi consideriamo più a fondo vediamo che la differenza fra l'utile e il piacere non è di sostanza, ma soltanto di grado. L'utile è una somma di piaceri, o tutt'al più è l'attitudine costante che un sistema di azioni ha di produrre piaceri, l'utile si può analizzare e l'ultima valutazione dell'utile, l'ultimo elemento suo è il piacere. Quindi noi possiamo identificarli e dire che in fondo la morale dell'utile e la morale del piacere sono la medesima cosa. Ma quello che a noi importa sopra tutto di cercare non è tanto in che cosa differiscano e in che cosa convengano l'utile ed il piacere, ma piuttosto in quali relazioni essi stiano col dovere, che appunto è l'oggetto della morale.

Perchè, almeno nel nostro paese, nessuno dice insegnando la morale: fa quello che ti piace, ma dice: fa quello che devi, o se vogliamo nessuno dice: questo ti piace, ma tu devi far questo.

Quindi tutti annettono un significato diverso alle parole *io devo* e alle parole *mi piace*. Innanzi tutto noi dobbiamo considerare che il piacere è qualche cosa di nostro intimo, di soggettivo, individuale. Ciascuno prova il proprio piacere e non il piacere di un altro: così, di coloro che seggono a lauta mensa ciascuno prova il suo gusto particolare e non il gusto degli altri, noi

non possiamo far nostro il piacere degli altri o regalare ad altri il nostro dolore: questo si consuma in noi epperò appunto col piacere noi non possiamo mai uscire di noi e quindi non possiamo neppure far nostri e rappresentarci gli stati, i modi di essere, i sentimenti, i dolori, la civiltà, il valore degli altri.

Tutt'all'opposto il dovere. Quando noi parliamo del dovere noi concepiamo un'*alterità*, concepiamo qualche cosa di altro da noi verso cui noi abbiamo questo dovere. Qualcuno dirà: ma ci sono anche i doveri verso noi stessi. Io questo non nego; ma in qual modo questi doveri si possono concepire?

Quando alcuno impone un dovere a se stesso verso se stesso, allora egli ha fatto di se stesso una stima, una valutazione, ha considerato se stesso; per considerare se stesso si è classificato, si è messo nella categoria degli enti degni di rispetto. Ora questo *ente degno di rispetto* non è soltanto lui, ma qualunque ente degno di rispetto, un'idea, anzi l'idea stessa. Dunque, mentre il piacere è tutto particolare, l'idea del dovere non si può concepire, non può essere, non è se non nell'universale. È soltanto l'universale che dà origine, che mette in essere il dovere e la sua idea. Il dovere perciò non è una sensazione: non è neppure quello che si dice un sentimento. È vero che si dice, e si dice bene, il sentimento del dovere, ma questa stessa espressione sentimento del dovere fa pensare che altro è il sentimento, altro il dovere e vi sono pur molti che hanno dei doveri e non ne hanno punto il sentimento. Per questo, voi già l'avete inteso, il dovere è nient'altro che l'idea dell'intelligenza, fatta legge della vita; l'idea e il dovere sono la stessa cosa.

È siccome nulla vi è di più assurdo che porre due esseri perchè l'essere è uno solo, ne viene di conseguenze che il dovere non è un derivato, ma il Primo, e la scienza del Buono, in se stessa, è la prima di tutte, non la prima soltanto in quello che direbbero il significato pratico, cioè la dottrina più importante ai costumi e alla vita, ma la prima perchè il suo oggetto è appunto il Primo, cioè l'essere.

Dicevo che il piacere è soggettivo: similmente devo dire che l'utile è egoista. Siccome l'elemento primo dell'utile non è altro che il piacere; siccome il piacere è tutto nel soggetto; non si può formare una scienza dell'utile, una valutazione dell'utile, se non commisurata al piacere, se il piacere non ne è l'unità di valore. Quindi, come il piacere non esce dal soggetto, come abbiamo veduto, così anche l'espressione della sua sostanza, l'utile, non oltrepassa l'egoismo.

Tanto il piacere quanto l'utile escludono quindi i doveri verso gli altri e l'intera morale. Possono ammetterne ancora le cattedre, ma non più la scienza.

Il piacere è adunque opposto al dovere. Qualcuno dirà: ma non c'è il piacere di fare il bene? non è questa una virtù?

Il piacere nel fare il bene c'è: e per quanto diverso dagli altri piaceri, ha comune con essi l'elemento soggettivo, perchè è una soddisfazione e come piacere è provato solamente da chi lo prova. Se questo piacere differisce dagli altri non è come piacere, ma è per la condizione in che si trova di essere cagionato da un atto intellettuale e morale che non è il piacere stesso: questo piacere non sarebbe possibile senza il dovere; non è che il piacere di fare il bene assorbe il dovere, ma

è tutto il contrario; non sarebbe possibile il concetto dello stesso piacere del fare il bene, se questo piacere non si concepisse come dovere; piacere di fare il bene vuol dire piacere di fare il nostro dovere, cioè il piacere di osservare quella *dignità* che noi abbiamo appreso e di osservarla in tutto il suo valore. Insomma il piacere ha il suo valore nell'immolarsi alle esigenze del bene. In questo senso il sommo piacere è segno del sommo bene; ma in questo, non in quello è il fondamento. Il bene non è bene perchè piace a me, ma è bene per se stesso. Sarebbe troppo comodo dire: ciò che piace a me è bene, e da questo che ciò che è bene piace inferire che ciò che piace è il bene, o il bene è ciò che piace. Colui del quale si è tanto parlato in questi giorni faceva appunto quello che gli piaceva (A).

Anche coloro ai quali questa morale comodissima potesse piacere, non oserebbero tuttavia confessarlo sempre apertamente: coloro che non temono il pubblico biasimo qualche volta temono il procuratore del re, che quando si ricorda del suo dovere, si dimostra più severo di certi distributori di cattedre.

Ma non è neppure da credere che siano molti a giungere a questo estremo; molti rattiene non il timore del danno o del biasimo, ma rattiene il senso morale stesso e la bontà dell'animo. Perchè è precisamente così; e non mi costa sacrificio, ma mi gode l'animo di confessarlo: che il senso morale più squisito e la bontà più angelica possono trovarsi talora in chi professa un sistema, che nel suo principio toglie ogni fondamento alla morale. Ed io mi onoro di contare amici carissimi da me profondamente stimati, coi quali non si andrebbe d'accordo discutendo sul fondamento

metafisico di quella morale che essi praticano così bene e insegnano coll'esempio della vita operosa e col cuore aperto ad ogni affetto buono. Ora questa bontà naturale dell'animo, questa moralità direi quasi inconscia, come pure le disposizioni contrarie, sono appunto quelle che fanno sì che d'ogni sistema ciascuno sviluppi quelle parti che sono più conformi all'animo suo; onde voi trovate magari un feroce piantatore della Virginia che troverà nella Bibbia la giustificazione della schiavitù e troverete anime candide che dispiccheranno da Epicuro la dottrina dell'amicizia.

Il piacere egoista e crudele gabellarlo non solo per morale, ma per la morale stessa e pel dovere trova pur sempre una difficoltà invincibile non solo in chi l'ascolta, ma in chi lo debba pronunciare. Meglio sarebbe dire addirittura che la morale non è; ma allora ne verrebbe un'altra conseguenza: se non c'è la morale, non ci dovrebbero neppur essere le cattedre....

Ed infatti questo concetto del dovere, del bene e del male morale s'impone e conviene spiegarlo. E lo riconosce anche quel tale che io non debbo nominare. Egli dice molto bene:

Come di certe cose diciamo che sono belle o brutte, di certe proposizioni che sono vere o false, così di certe azioni o cose pratiche diciamo che sono buone o cattive. Cercar di questi giudizi le condizioni normali, cercarne la genesi e il criterio di distinzione è ufficio degno di scienza (1).

Conviene dunque cercare la ragione non perchè questa o quella cosa *sia buona*, non perchè si debba

(1) Pag. 68.

fare o questo o quello, come mantenere la parola giurata, non uccidere, ecc.; ma perchè l'uomo giudichi in generale che vi è il bene da fare, che vi sono delle azioni da fare e che un certo bene è obbligatorio.

Direi che forse è una illusione che questo si debba cercare; non si tratta di cercare; il bene è il primo nella mente che non si deve cercare, ma non si tratta che di riconoscere; il bene è puramente e semplicemente; non è la buona condotta che fa il dovere; ma è il dovere osservato che fa la buona condotta; non sono le cose ben fatte che fanno il bene, ma il bene è quello perchè si dicono buone. Ma questo sarebbe troppo filosofico, ed il maestro solenne che viene dalla città di Enea mi insegna che il dovere è un concetto vuoto (1), e che l'assoluto è la peste della scienza (2).

Degna espressione di tanta dottrina.

Se la cosa è così, conviene anche a noi cercare in quali altri modi si è voluto spiegare quel dovere che non si può spiegare altrimenti che col dovere.

Si è ricorso al fatto sociale, al fatto della società.

Intorno a questa veduta farò prima di tutto due osservazioni preliminari, considerando i fatti sociali in chi avvengano e perchè avvengano.

Fatto sociale vuol dire fatto che avviene per fatto della società; ma chi ne è se non la causa almeno il soggetto? Io non trovo altra causa, altro soggetto di questo fatto se non qualche persona, se non l'individuo. Fatti sociali sono per esempio l'amor di famiglia, lo amor di patria, chi lo prova, il senso della solidarietà;

(1) Pag. 100.

(2) Pag. 170.

le transazioni, il commercio, tutti i doveri, tutte le obbligazioni sono fatti sociali; ma dopo tutto chi li prova e li produce è sempre l'individuo. La società è la condizione degli individui associati; il soggetto reale è l'individuo in questa condizione; la società, come soggetto, è una parola. C'è una sola società reale, la famiglia; ma coloro che parlano di società non intendono la famiglia. Porre dunque la spiegazione del fatto morale nel fatto sociale non è neppure allontanare le difficoltà, ma è accrescerle; invece di essere risaliti verso la soluzione abbiamo fatto un passo indietro; abbiamo fatto come colui che per cercare la sorgente discendesse la corrente.

Ancora l'altra osservazione. Ciò che fa confondere facilmente il fatto sociale e il fatto morale e fa derivare l'uno dall'altro è l'opinione che hanno tutti che la morale è necessaria alla società, che una società deve avere una qualche morale. Dissi in un'altra proloquio che la morale per certuni è « fatta per gli altri ». Ora è vero che la morale è necessaria alla società; ma da questo non ne viene punto di conseguenza che la morale derivi dalla società. Piuttosto è vero l'inverso: non è la società che fa la morale, è la morale che fa la società. La società non è senza un certo consenso, un certo riconoscimento: ora, che cosa di più morale che riconoscere i vincoli sociali? L'uomo è tanto più morale, quanto più è sociale; ma per essere sociale deve essere morale; la società è costituita dai vincoli riconosciuti o almeno dal dovere di riconoscerli; quindi è dalla moralità che deriva la società e non l'inverso; epperò è la moralità che spiega la società, non questa quella.

Ma per andare più a fondo in questo esame ci tocca considerare due indirizzi in che si parte questo pensiero che trae la morale dalla società. Li accennerò brevemente. Il primo di questi indirizzi è quello che pone il fatto sociale come qualche cosa di forzato e di innaturale; è la dottrina di Hobbes: la dottrina che pone che l'uomo è naturalmente selvaggio, egoista, feroce, antisociale e che la società si impone a lui, lo domina, lo soggioga, gli dà una legge, senza e prima della quale la condizione naturale è la violenza, la guerra di tutti contro di tutti, l'assenza d'ogni diritto e d'ogni dovere.

Questa dottrina naturalmente va a finire nella necessità d'uno stato onnipotente, ferreo, intransigente, che riduca tutti alla medesima stregua, d'uno stato governato da mano potentissima, che non riconosca nulla sopra di sé, nè altra legge che se medesimo.

Di fronte a questo indirizzo si distacca dallo stesso pensiero un altro indirizzo, che, quantunque abbia preso le mosse dagli animali, pure io dirò più umano. Questo indirizzo è quello di Carlo Darwin ed insieme degli utilitarii, i quali pongono e trovano gli istinti e i sentimenti sociali negli aggruppamenti animali. E fino ad un certo punto intendendo le cose come vogliono costoro e non contendendo sulla nomenclatura, si può ammettere: basta dare un'occhiata alla chiocchia e ai pulcini per vedere in quell'aggruppamento qualche cosa che arieggia ad un sentimento sociale; per quanto le due parole possono stare insieme, la società animale.

Questo sentimento, direi del gruppo, elaborato nell'intelligenza umana, diventa l'idea dell'utile, considerato utile non di un solo, ma utile generale. Questo

concetto dell'utile inteso ha così sedotto molti, perchè arieggia molto all'idea del dovere. Giambattista Say, quel grande economista che tutti sanno, o che almeno tutti sapevano fino a poco tempo fa, prima che venisse la scuola prussiana a dire: la scienza sono io, Giambattista Say non contento di essere quel grande economista che era, volle fare anche lui come l'Herzen qualche scorribanda nel campo della morale. In alcune sue lettere lo troviamo sommamente indignato contro i moralisti che maltrattano gli utilitarii; che gran birbanti, egli dice, siamo mai noi che vogliamo aumentata la ricchezza, diffusa fra tutti, accresciuto il benessere generale, tolta ogni schiavitù, ogni privazione, volgarizzata la scienza, promossa ovunque la civiltà!

Ma G. B. Say si difendeva contro un'accusa che nessun uomo sensato avea fatto a lui o alla sua scuola; nessuno avea detto che l'utilitario fosse un birbante; la morale idealista dice soltanto che l'utilitario non coglie il punto vero del buono: si tratta soltanto quindi di affermare la insufficienza dell'utilitarismo come dottrina suprema e non del sentimento di chi lo professa. Ora questo è appunto dimostrato da ciò che ho detto, che l'utile è essenzialmente un piacere, e un piacere anche di molti non è per sé un dovere se non si stabilisce prima che *noi*, per qualche diritto o dignità appresa, *per qualche ragione che obbliga, dobbiamo* procurare altrui certi piaceri.

Ricordiamo poi quello che dimostra tanto bene Alessandro Manzoni, quando, rendendosi ben capace della dottrina dell'utile generale, ha sollevato un dubbio, a cui nessuno ha mai risposto, cioè che l'utile generale non è l'utile di tutti i singoli, ma soltanto l'utile

del gruppo più numeroso. Perciò chi voglia essere fedele soltanto e sopra ogni cosa al principio dell'utile deve sacrificare l'uno e i pochi ai più, perchè i più danno e ricevono una maggiore quantità di utile. E in tempi poetici e gentili, come quelli del Manzoni, in cui l'errore non osava tutto, e non si sarebbe ardito dire quel che si disse poi, il Manzoni molto opportunamente non volendo e non dovendo calcare la mano i è fermato a quel punto. Ma io che ho non so se la fortuna o la disgrazia di parlare settant'anni dopo devo aggiungere qualche cosa. Il concetto dell'utile non è l'utile di ciascuno, ma l'utile dei più, che può avvenire col danno positivo dei meno: così le ferrovie utili a molti hanno rovinato alcuni.

Nè solo questo: ma ancora, come osserva lo stesso Manzoni, si può concepire il disegno e formare il proposito di una impresa che faccia bene a molti e proseguirla con coraggio e operosità generosa; eppure l'impresa stessa riuscire dannosa; ma l'essere dannosa non toglie un apice alla bontà morale di colui che l'ha concepita: quindi l'utile e il morale sono concetti diversi. Ma come ho annunciato, io ho il dolore di dover aggiungere altro ed è che per un'analisi più inoltrata, anzi per confessione di certi sostenitori, l'utile non solo non è l'utile di tutti, ma neppure sempre dei più, ma è l'utile dei più forti, l'utile di quelli che assommano in sé stessi una maggior quantità di beni, che hanno per natura e per esercizio maggiore capacità di godere, maggiore volontà di ricevere; perchè questi appunto sono quelli che son capaci di una maggior copia di utile. E se a questi noi sacrifichiamo i deboli, i poveri, gli infelici, noi appunto procuriamo la somma di utile mag-

giore. E se l'utile è il principio della morale, così va fatto.

Innanzi a questa veduta utilitaria e materiale è sembrato a taluno, come al mio illustre avversario ed amico personale carissimo Raffaele Mariano, che l'indirizzo statolatra che ho detto prima fosse più comprensibile e più morale.

L'indirizzo statolatra si raccomanda appunto in questo senso: lo stato è sorto per il bene di tutti, per frenare le cupidigie e le prepotenze dei più forti; il re è il difensore dei deboli.

Questo però è vero solo in quanto si tratta dello stato ideale e contenuto nei limiti della sua funzione, non creatrice di diritti, nè arbitra, ma regolatrice della loro modalità (1). Ma in realtà lo stato ha una tendenza quasi invincibile a porre sé stesso come fine e non solo come mezzo di benessere universale.

E questa tendenza dei governanti e dei partiti che dominano o anelano il dominio è ancora suffulta e sostanziata da una dottrina che fa appunto dello stato una forma superiore e divina, innanzi alla quale e individuo e famiglia devono cedere sempre e non hanno diritto proprio e finalità. Quindi il concetto della dignità morale davanti alla statolatria è interamente sacrificato; la statolatria uccide l'individuo e la morale: in quanto che per essa l'individuo non ha alcun diritto, alcuna ragione.

E che queste non siano solamente mie induzioni, basta a vederlo leggere la letteratura statolatra, come

(1) Per questo concetto che qui è soltanto accennato vedi la *Filosofia del diritto* di A. ROSMINI, vol. II, lib. IV, pag. 3ª e il mio *Stato al suo posto*.

le opere di Augusto Vera per persuadersi che secondo quella veduta lo stato non può sbagliare, nè può far male. Mi pare che ne abbiamo abbastanza per giudicare questa veduta: essa non è solo immorale, ma è l'immoralismo. Citerò soltanto quel maestro autorevolissimo che voi sapete: ecco che cosa egli dice.

Sentite ancor questa di questo maestro solenne: esso insegna che la vera morale, la morale scientifica condanna quella falsa pietà, che conduce uomini, che conduce famiglie ad aver cura degli infermi e degli inetti (pag. 71) (B).

Poveri Torinesi, che visitando sulle sponde della Dora quella Casa immensa che Benedetto Cottolengo ha chiamata la Casa di Dio, ed il popolo, col nome di quel degno suo servo, ammirando quel miracolo vivente di carità, la virtù delle suore e dei medici che sacrificano la vita e ogni gioia di questa in servizio e in conforto del dolore umano, trovate che vi è ancora qualche cosa di più bello, di più miracoloso di questo miracolo, ed è il cuore di colui che lo ha concepito, voi siete stati in grande errore, doveva venire da Napoli, anzi doveva venire da quella città che ha sostenuto un assedio di dieci anni in omaggio alla morale del piacere, doveva venire a stenebrarvi l'intelletto offuscato dalle dottrine astruse di quell'Antonio Rosmini che fu così immorale da fondare perfino l'Istituto della Carità, l'intelletto ubbriacato dalla filosofia vuota ed entusiasta di Vincenzo Gioberti, l'intelletto rimbambito dalla novella melensa di Massimo d'Azeglio, l'intelletto incretinato dagli esempi di Pietro Micca e di Alessandro Lamarmora, di Giovanni Lanza e di Lorenzo Valerio, di Giovanni Cafasso, e Giovanni Cocchi, di

Lorenzo Bruno e di Clotilde di Savoia, dovea venire ad insegnarvi che la vera morale è di fare ciò che più piace.

Ho detto poveri Torinesi, doveva dire povera umanità, che in ogni tempo ha sempre onorato il sacrificio, ha sempre venerato coloro che hanno dato la vita, le sostanze, i più cari affetti per amor degli altri, ha avuto un culto sempre per i martiri della religione e della patria; essa è invitata a ricredersi, a imparare alla scuola della morale ufficiale, che coloro che egli onora di culto erano dei pazzi e dei malfattori, che la vera virtù consiste non nel sacrificarsi agli altri, ma nel sacrificare gli altri a noi, e che la cura da aversi dei poveri e dei derelitti, di questi esseri inferiori che sottraggono l'alimento ai forti per mantenere le scorie della specie non dovrebbe essere altra da quella che ebbero i topi che portarono la peste a Napoli.....

Signori, la vera scienza è modesta, non pretende creare, ma si contenta di riconoscere e di ricercare. Il fondamento della morale è il rispetto e non può esserne un altro il fondamento della scienza morale. È ora che si capisca e che si gridi alto da chi non ha paura di nulla, e nulla da nascondere e nulla da vergognarsi, che la cattedra è fatta per la nazione e non la nazione per la cattedra, che l'insegnamento è una missione di amore e non una caccia al lucro, e se è lecito, come anzi è doveroso applicare il principio generale, l'Università di Torino la quale si onora di aver prodotto i Vincenzo Gioberti e i Galileo Ferraris, l'Università di Torino, dove nelle lezioni ancor scritte degli anni 1848, 1849 e 1859, a un dato punto si trova una lacuna dove è scritto: sospese le lezioni non per ordine del Rettore,

ma perchè la gioventù era corsa sui campi di battaglia, su quei campi di battaglia che ci diedero la patria e dove si liberarono quelle care provincie del mezzogiorno fertili d'ingegno e di nobilissimi cuori che non hanno anche oggi peggiori nemici che certi loro indegni cittadini, che non hanno peggiori carnefici che certi loro difensori; l'Università di Torino dove la morale fu insegnata da un Dettori, da uno Sciolla, da un Tarditi, l'Università di Torino che, in pieno secolo XVI, ha prodotto un Botero che ha osato una politica onesta, l'Università di Torino che anche oggi si onora della venerata canizie di Giuseppe Allievo, modello di ogni virtù domestica e civile, l'Università di Torino ha diritto di essere rispettata.

NOTE.

(A) In quei giorni era caduto nelle mani della forza pubblica il famoso brigante Musolino.

(B) Ancora ci largisce fra tanti quest'altro prezioso insegnamento: « La massima ordinaria degli uomini di stato e dei gesuiti, *« il fine giustifica i mezzi »*, è parsa in ogni caso pericolosa ed empia. E tale certo deve parer a chi consideri il bene e il morale fuori le condizioni e i rapporti reali. Chi, invece, tien conto di questi, riconosce che ciò che a conseguire un buon fine è necessario, veramente necessario, è anche moralmente necessario, è buono; se così non fosse il fine buono resterebbe per sempre frustrato..... Può essere in dati casi necessaria, ed è moralmente giustificata, la pena di morte, la guerra, la rivoluzione, ecc.; può essere, invece, in dati casi, pericolosa la buona fede, la veracità, la giustizia conforme a leggi stabilite, ecc.; ed è necessario deviare da esse. Il politico non mancherà, dunque, di scrupoli; ma non avrà gli scrupoli d'una morale, che non piega mai, che non muta nulla, che non si adatta, nè ad uomini, nè a stati, nè a momenti storici determinati; ma è fatta per esseri ragionevoli concepiti fuori ogni condizione di tempo e di spazio, di civiltà, ecc. La morale non ha nulla di assoluto e d'incondizionato; e però una politica fatta con perfetta cognizione de' bisogni de' tempi e de' mezzi necessari a soddisfarli, è una politica certamente morale » (pag. 158, 159).